IL MAGISTERO SOCIALE DI GIOVANNI XXIII

Intervento di *Mons. Carlo Ciattini*
al Convegno della Fondazione C.R.S.M. del 18 Ottobre 2008

L'autentica percezione prima e conoscenza poi di un pontificato, come di tutte le cose, del resto, si ha allorché ci allontaniamo da quei giorni.
Lo scorrere del tempo, infatti, mentre soccorre il nostro giudizio sugli avvenimenti e i protagonisti di quell'epoca, lo libera dai lacci delle passioni e delle false letture, smascherando interessate e industriose partigianerie, esalta profumi, sapori e colori di ciò che è prezioso ed autentico e lo consegna vivace e fruttuoso ad ogni uomo di buona volontà.
Parafrasando il nostro Manzoni vogliamo dire che lo scorrere del tempo si può veramente definire una guerra illustre contro la menzogna, perché togliendogli, quasi strappandogli di mano gli avvenimenti suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri perché soffocati nella loro verità, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia.[1]
Volentieri, allora, approfittiamo di questa bella occasione, che celebra il cinquantesimo anniversario dell'elezione a Sommo Pontefice di Angelo Giuseppe Roncalli, Giovanni XXIII, per richiamare fatti e documenti che troppo frettolosamente sono stati "etichettati" dalle diverse o addirittura opposte ideologie, per poi essere subito archiviati. Vogliamo rivisitare, seppur succintamente, con devoto e filiale affetto, quei giorni abitati e resi più pacifici, più amorosi, oserei dire più cristiani e perciò più umani, dalla parola, dall'opera e soprattutto dalla carità di papa Giovanni.

FEDELE ALLA TRADIZIONE, INNOVATORE FORMIDABILE

La grandezza di questo pontefice scaturisce prima di tutto dalla sua fedeltà sincera alla venerabile e bimillenaria Tradizione della Chiesa, coniugata con la vivace e diuturna preoccupazione di presentare, offrire, rendere familiare ed intima, attraverso uno stile più consono agli uomini del suo tempo, la ricchezza del patrimonio della fede.
Ciò è testimoniato dal discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, che il beato Giovanni XXIII pronunciò il giorno 11 ottobre 1962,[2] quasi una felice sintesi del suo pensiero, del suo programma pastorale, delle sue speranze e attese.

---

[1] A.MANZONI, *I Promessi Sposi*, Hoepli, Milano, ristampa 2007, p. 1.
[2] Ebbe, infatti, a dire: *"Il Concilio(…)vuole trasmettere pura ed integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti, che lungo venti secoli, nonostante difficoltà o contrasti, è divenuta patrimonio comune degli uomini (…) Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo solo dell'antichità, ma alacri, senza timore, dobbiamo continuare nell'opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli.(…) Ma il nostro lavoro non consiste neppure, come scopo primario, nel discutere alcuni dei principali temi della dottrina ecclesiastica, e così richiamare più dettagliatamente quello che i Padri e i teologi antichi e moderni hanno insegnato e che ovviamente supponiamo non essere da voi ignorato, ma impresso nelle vostre menti. Per intavolare soltanto simili discussioni non era necessario indire un Concilio Ecumenico. Al presente bisogna invece che in questi*

Sta qui la sua grandezza, la sua peculiarità che lo distingue e lo fa originale, qui il *novum* del suo pontificato: il suo stile pastorale.
Giovanni Paolo II, il 3 settembre 2000, in occasione della beatificazione di Giovanni XXIII, ebbe a dire al proposito:
"La ventata di novità da lui portata non riguardava certamente la dottrina, ma piuttosto il modo di esporla; nuovo era lo stile nel parlare e nell'agire, nuova la carica di simpatia con cui egli avvicinava le persone comuni e i potenti della terra. Fu con questo spirito che egli indisse il Concilio Ecumenico Vaticano II, col quale aprì una nuova pagina nella storia della Chiesa: i cristiani si sentirono chiamati ad annunciare il Vangelo con rinnovato coraggio e con più vigile attenzione ai "segni" dei tempi. Il Concilio fu davvero un'intuizione profetica di questo anziano Pontefice che inaugurò, pur tra non poche difficoltà, una stagione di speranza per i cristiani e per l'umanità.
Negli ultimi momenti della sua esistenza terrena, egli affidò alla Chiesa il suo testamento: "Ciò che più vale nella vita è Gesù Cristo benedetto, la sua Santa Chiesa, il suo Vangelo, la verità e la bontà"[3].

La sua prima enciclica, *Ad Petri cathedram*,[4] avrà come sottotitolo «la conoscenza della verità, restaurazione dell'unità e della pace nella carità». E questo per ripetere quello che la Chiesa ha sempre creduto: la carità come condizione inderogabile per ogni ricerca e conoscenza della verità, come fondamento insostituibile nella restaurazione dell'unità e della pace. Ma al tempo stesso annuncia uno stile, quello dell'accoglienza dell'altro, del rispetto quasi religioso della sua libertà, non tanto come principio – questo del resto è sempre stato presente nella Tradizione della Chiesa, il diritto all'esercizio della libertà è un'esigenza inseparabile dalla dignità della persona umana (cfr. Dignitatis Humanae, 2) - ma come un nuovo modo di essere, di cercare ciò che unisce e non ciò che divide, una mediazione per poter essere con l'altro e per l'altro nella luce e nella forza della carità di Cristo, sempre e comunque nella libertà e che troverà nella *Pacem in terris* più esplicita collocazione, allorché vi afferma che
"la convivenza umana deve essere attuata nella libertà, nel modo che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare(n. 575)".
Ed ancora: *"Non si dovrà però mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità. Inoltre in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla*

---

nostri tempi l'intero insegnamento cristiano sia sottoposto da tutti a nuovo esame, con animo sereno e pacato, senza nulla toglierví, in quella maniera accurata di pensare e di formulare le parole che risalta soprattutto negli atti dei Concili di Trento e Vaticano I; occorre che la stessa dottrina sia esaminata più largamente e più a fondo e gli animi ne siano più pienamente imbevuti e informati, come auspicano ardentemente tutti i sinceri fautori della verità cristiana, cattolica, apostolica; occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione. Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale "GIOVANNI XXIII, *Discorso di apertura del Concilio* (11 ottobre 1962) AAS 54 (1962), pp. 785-795.

[3] GIOVANNI PAOLO II, *Omelia in occasione della Cappella Papaple per la beatificazione di cinque servi di Dio, fra cui Giovanni XXIII* (3 settembre 2000), in "L'Osservatore Romano", 4-5 settembre 2000.

[4] GIOVANNI XXIII , Lettera Enciclica *Ad Petri cathedram* "Conoscenza della verità, restaurazione dell'unità e della pace nella carità" (29 giugno 1959) AAS 51(1959), pp. 497-531; Enchiridion delle Encicliche , Dehoniane, Bologna, 1999, vol. 7.

conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. Per cui, chi in un particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o aderisce ad opinioni erronee, può essere domani illuminato e credere alla verità. Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono, o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio (698)"[5].

È cosciente, infatti, che

"di tutti i mali che, per così dire, avvelenano gli individui, i popoli, le nazioni, e così turbano l'animo di molti, causa e radice è l'ignoranza della verità"[6];

come pure che riguardo a ciò che è stato rivelato da Dio, quanto cioè contenuto nella sacra Scrittura e nella Tradizione orale e scritta

"vi è una sola verità e che non possono ammettersi verità in contrasto tra di loro, facendo sua l'affermazione dell'apostolo delle genti: « Non abbiamo alcun potere contro la verità, ma solo a favore di essa» (2Cor 13,8)"[7].

"Vi sono tuttavia", vi si legge ancora, *"non pochi punti sui quali la Chiesa cattolica lascia libertà di disputa ai teologi, in quanto si tratta di cose non del tutto certe e in quanto anche, come notava il celebre scrittore inglese cardinale John Henry Newman*[8]*, tali dispute non rompono l'unità della chiesa. Esse servono anzi a una più profonda e migliore intelligenza dei dogmi, poiché preparano e rendono più sicura la via a questa conoscenza. Infatti dal contrasto delle varie sentenze scaturisce sempre nuova luce"*. E conclude: *"Ad ogni modo è sempre da tener presente quella bella e ben nota sentenza attribuita in diverse forme a diversi autori: nelle cose necessarie ci vuole l'unità, in quelle dubbie la libertà, in tutte la carità"* [9].

Con queste premesse non poteva che essere il pontefice sia del dialogo all'interno della Chiesa, che quello della Chiesa con il mondo.

UOMO DEL DIALOGO NELLA CHIESA E CON IL MONDO

A proposito del dialogo all'interno della Chiesa, il 23 novembre del 1958, prendendo possesso della basilica lateranense, come vescovo di Roma, con garbo volle sottolineare tutta la pregnanza del significato di quell'atto: il papa è autenticamente e non solo simbolicamente vescovo di Roma. È papa perché vescovo di Roma! Questo significava una prospettiva ecclesiologica che responsabilizzava l'episcopato italiano ad una nuova autonomia pastorale, formalizzata in qualche modo il 12 dicembre 1959, allorché egli approvò lo statuto della Conferenza Episcopale Italiana. Ripristina le udienze di tabella ai responsabili dei dicasteri di curia, lasciate cadere precedentemente, prega i cardinali che ricoprivano doppi incarichi di curia ad optare per uno solo, affida a Tardini il ruolo di segretario di stato vacante da 14 anni.

<u>*Successore di Pio XII*</u>

---

[5]GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in terris* "La pace tra i popoli" (11.4.1963). EE 7, nn. 575 e 698, AAS 55 (1963), pp. 254ss.

[6] GIOVANNI XXIII , Lettera Enciclica *Ad Petri cathedram* , op. cit., vol. 7, n. 4.

[7] Ibidem n. 37

[8] Cfr. J.H. NEWMAN, *Difficulties of anglicans,* vol. I, lect. X, p. 261s.

[9] GIOVANNI XXIII , Lettera Enciclica *Ad Petri cathedram* , op. cit., vol. 7, n.. 38

Giovanni XXIII succedeva a Pio XII. Un giudizio storico sintetico su papa Pacelli, non può non rilevare, come qualcuno ha detto,
"come si venisse aprendo negli ultimi anni del suo pontificato, e in specie dopo la grave malattia che lo colse nel 1954, uno scarto tra una visione dei compiti e della dignità pontificia, ancor tutta pervasa da un senso sacrale della storia, segnata dalle tragedie immani di cui papa Pacelli era stato partecipe, e una realtà come quella dell'Italia e della stessa città di Roma, ormai avviata verso la fase del "boom" economico, dell'industrializzazione accelerata, delle grandi migrazioni interne, della fuga dalle campagne, dei radicali mutamenti di mentalità e di valori" [10].
Collocato a cavallo di due epoche, chiamato a reggere la Chiesa in un tempo tra i più tragici della sua storia, Pio XII visse gli ultimi anni del suo pontificato in solitudine, circondato da pochi cardinali nelle cui mani spesso erano più responsabilità di curia, senza un segretario di stato, senza indire un concistoro dal 1953. Ma questo compimento della sua vita, che alcuni vogliono leggere come un arroccarsi in una cittadella assediata, non potrebbe essere forse letto come l'ultimo atto di un grande pontefice che volle lasciare grande libertà di movimento al suo successore limitandosi a scelte di ordinaria amministrazione, poiché avvertiva come il suo tempo stava per compiersi? Lo stesso Pio XII, non si dimentichi, aveva nominato dal 1948 al 1951 apposite commissioni preparatorie per un Concilio.
Del resto, mentre lasciava al suo successore il compito di riorganizzare la vita della Chiesa, in quel processo di ringiovanimento o, come disse papa Roncalli, di "aggiornamento", che avrebbe spostato, per molti aspetti, l'asse della storia, gli lasciava anche un patrimonio immenso di dottrina. Lo stesso Giovanni XXIII, nel suo discorso summenzionato, del 23 novembre 1958, nella Arcibasilica Lateranense, ebbe a dire:
"Il nuovo Papa che vi sta innanzi non cessa di ricordare Pio XII, il Papa di cui è immediato Successore, e la manifestazione forse più notevole del genio pastorale di lui. Essa è raccolta in venti volumi divenuti sorgente di consultazione per chi intende con l'aiuto di Dio solcare le stesse orme. Il ricordo del Pontefice Pio XII rimarrà glorioso nei secoli. Il suo merito è innanzitutto questo suo annuncio tempestivo, appropriato e profondo della verità evangelica, attraverso i cui raggi Pio XII colse tutte le manifestazioni dell'ingegno umano, riportandole nel fulgore dell'eterna verità, che si riassumono nel Cristo. Pregate il Signore perché la Nostra azione di nuovo Pastore universale in primo luogo si trattenga nel solco luminoso tracciato da Pio XII, e faccia convenire attorno alla Nostra Persona più numerosi che mai i cultori della scienza divina, perché questa illumini le risorse dell'intelletto umano in tutte le sue manifestazioni"[11].

CONTINUITÀ E RINNOVAMENTO NEL MAGISTERO SOCIALE DI GIOVANNI XXIII

Era questa affermazione la premessa, a cui mai venne meno, a quel Magistero Sociale che Giovanni XXIII offrì alla Chiesa Universale nella più sincera fedeltà alla Tradizione e nella più formidabile e profetica novità per cui fu definito *homo novus.*

---

[10] F.TRANIELLO, *Pio XII*, in "Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia", Marietti, 1982, voce *Pio XII*, vol. II, p. 511.
[11] GIOVANNI XXIII, *Omelia* in occasione della Santa Messa nella Arcibasilica Lateranense (23 novembre 1958), in "L'Osservatore Romano" (25.11.1958).

Del resto *Continuità* e *rinnovamento* sono due costanti che caratterizzano la Dottrina sociale della Chiesa. Questa, infatti, nel suo sviluppo, pur essendo un «corpus» dottrinale di grande coerenza, non si è ridotta a sistema chiuso, ma si è mostrata attenta all'evolversi delle situazioni e capace di rispondere adeguatamente ai nuovi problemi o al loro nuovo modo di porsi. Le differenze di impostazione, di procedimento metodologico e di stile che si notano nei diversi documenti, tuttavia, non compromettono l'identità sostanziale e l'unità della dottrina sociale della Chiesa.
Giustamente perciò si usa il termine di *continuità* per esprimere la relazione dei documenti tra loro, anche se ciascuno risponde in modo specifico ai problemi del proprio tempo. Come pure sempre a proposito della dimensione storica ed evolutiva della Dottrina sociale della Chiesa, specialmente in coincidenza con l'inizio del pontificato di Giovanni XXIII e poi protrattosi nel tempo conciliare, fino a Paolo VI, allorché lo stare della Chiesa di fronte al mondo passa dall' essere Madre e Maestra, a definirsi esperta in umanità (cfr. PP n.13), è il rilevare un certo cambiamento di metodologia circa le modalità di affrontare i problemi sociali. Il Magistero sociale di Giovanni XXIII si innesta su quel tronco antico che, attraverso venti secoli, ha celebrato la carità di Cristo, prima di tutto con la santità di tanti figli e figlie della Chiesa, e poi, con la testimonianza di quanti, attraverso opere e istituzioni, hanno reso bella la comunità ecclesiale e civile. Detta dottrina, che scaturisce dall'intera esistenza e dalla ricca esperienza della Chiesa attraverso la storia - che nasce dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, il comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e la giustizia (cfr. Mt 22,37-40; Rm 13, 8-10), con i problemi derivanti dalla vita della società[12] - troverà nella *Rerum Novarum, una nuova configurazione e sistematicità.* La *Rerum Novarum* di Leone XIII, infatti, apre una riflessione antica e nuova, i pontefici continueranno questa riflessione iniziata da papa Pecci e la renderanno sempre più rispondente alle attese e alla situazione degli uomini del loro tempo.

IL NOVUM CHE FECE PREZIOSA L'EREDITÀ GIOVANNEA

I tempi della *Rerum Novarum, si* caratterizzarono e si concretizzarono in un nuovo stile di affrontare, definire e operare per il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche della persona. Non furono meno inediti, meno nuovi, meno profetici i tempi di papa Giovanni. Anche quegli anni attendevano da parte della Chiesa una risposta ai nuovi e più importanti problemi del momento.
La Mater et Magistra e la Pacem in terris definiscono il suo magistero sociale. La prima del 15 maggio 1961 si rivolge ai figli della Chiesa, la seconda, appena due anni dopo, il 4 aprile 1963, giovedì santo, si rivolgerà oltre che ai figli della Chiesa a tutti gli uomini di buona volontà. La Chiesa vuol dialogare con tutti e per questo quasi si "spoglia" del suo essere madre e maestra e si pone in dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, fino a definirsi,

[12] Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Libertatis Coscientia* su «Libertà cristiana e liberazione» (22.3.1986), n. 72. AAS 79 (1987), pp.544ss.

come abbiamo sopradetto, esperta in umanità. È in questa ottica che si inizia a cogliere la novità di papa Giovanni. Un uomo che avverte un'esigenza: "dare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna" e attuare la "vivificazione cristiana del temporale"; compito che a guardar bene, si identifica con lo scopo del Concilio Ecumenico Vaticano II, voluto e promosso dallo stesso pontefice.[13]

Ed è proprio grazie al genio di papa Giovanni, al quale appartengono non solo le suddette encicliche, ma anche diverse intuizioni già anticipate in queste, e che ritroveremo definite nella costituzione conciliare *Gaudium et Spes,* che la Dottrina Sociale della Chiesa riceve una forma e uno stile nuovo rispetto al passato.

Tra le nuove categorie concettuali la più importante è quella dei "segni dei tempi". Usata per la prima volta nella *Pacem in Terris*, essa è ripresa dalla Gaudium et Spes, e fonda il metodo nuovo di cui la Chiesa deve servirsi per "salvare la persona umana" e "rinnovare l'umana società". Per adempiere questo

"*compito è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e d'interpretarli alla luce del Vangelo, cosicché in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto* (GS 4)*".*

"*Il ricorso alla lettura dei segni dei tempi dà all'insegnamento sociale della Chiesa una dimensione storica, quindi più dinamica e più attenta al nuovo; soprattutto fa sì che cambi il metodo, che diviene meno deduttivo e più induttivo. Cioè, non si parte più solo dai principi della fede e del diritto naturale per dedurre principi teorici e norme di azione, ma si parte anche dalla storia, dai segni che Dio lancia alla Chiesa attraverso i grandi avvenimenti storici, per leggerli alla luce del Vangelo e dei grandi insegnamenti morali*" (…)"*In forza di tale metodologia nuova, la dottrina sociale della Chiesa diviene meno dottrinale e più pastorale, meno propositiva e più profetica, meno sistematica e più problematica, meno statica e più dinamica"*[14].

Questo divenire trova nell'insegnamento del beato Giovanni XXIII un suo momento decisivo che informerà e anticiperà, in qualche modo, quanto sarà poi sviluppato non solo nella *Gaudium et Spes,* ma anche nel successivo Magistero sociale.

Furono le intuizioni di Giovanni XXIII, che permisero alla Chiesa di proporsi, offrirsi ad ogni uomo per affiancarlo nel suo cammino storico, al suo servizio e in dialogo con lui. Quella Chiesa che con accenti nuovi affermerà:

"*Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili dell'evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia, e particolarmente in questa èra industriale, a partire dalla data storica del messaggio di Leone XIII «sulla condizione degli operai», di cui abbiamo l'onore e la gioia di celebrare oggi*

[13] Cfr. F. BIFFI, *Dieci anni di Magistero Sociale della Chiesa (1961-1971),* Citta Nuova, 1971, pp. 9-10.

[14] DE ROSA G., *La Dottrina sociale della Chiesa nel suo storico sviluppo,* in «La Politica "Educata"», a cura di F.CASAVOLA e G.SALVADORI, AVE, Roma, 1989, p. 49.

l'anniversario. Spetta alle comunità cristiane individuare, con l'assistenza dello Spirito Santo - in comunione coi vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà -, le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi"[15].

Avendo indugiato su una più circostanziata premessa riguardo al Magistero sociale, e non solo, di Giovanni XXIII, al fine di evitare equivoci e fraintesi, e avendo poco tempo a disposizione, ho scelto di affrontare temi meno inediti del magistero Sociale Giovanneo, tralasciando la trattazione di altri temi, non certo meno importanti, ma sicuramente più conosciuti, come la pace e i diritti umani. Del resto quello che ora offriremo alla vostra attenzione, in ordine ad una educazione e formazione all'impegno, come cristiani, all'edificazione della città terrena, è presupposto a qualsiasi servizio e carità verso gli uomini.

MATER ET MAGISTRA ET PACEM IN TERRIS

" UNA SOLIDARIETÀ ANTICA E NUOVA CON GLI UOMINI E LE DONNE DEL NOSTRO TEMPO".

Al n. 166 della *Mater et Magistra* si legge:

"Gli esseri, diventando cristiani, non possono non sentirsi impegnati a migliorare istituzioni e ambienti dell'ordine temporale: sia perché in essi non venga lesa la dignità umana, sia perché vengano eliminati e ridotti gli ostacoli al bene e moltiplicati gli incentivi e gli inviti ad esso". E ancora ai nn. 234 e 235: *"la Chiesa viene attuando questo compito soprattutto attraverso i suoi figli laici, che a tale scopo devono sentirsi impegnati a svolgere le proprie attività professionali come adempimento di un dovere, come prestazione di un servizio, in comunione interiore con Dio e nel Cristo e a sua glorificazione, come indica l'apostolo san Paolo: "Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio (1Cor 10,31). "Tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre" (Col 3,17). (…) "Quando si è "luce nel Signore", (Ef 5,8) e quando si cammina come figli della luce (Cf. ivi) si colgono più sicuramente le esigenze fondamentali della giustizia anche nelle zone più complesse e difficili dell'ordine temporale, in quelle cioè nelle quali non di rado gli egoismi individuali, di gruppo e di razza, insinuano e diffondono fitte nebbie. E quando si è animati dalla carità di Cristo ci si sente uniti agli altri e si sentono come propri i bisogni, le sofferenze, le gioie altrui. Conseguentemente l'operare di ciascuno, qualunque sia l'ambito e l'oggetto in cui si concreta, non può non risultare più disinteressato, più vigoroso, più umano, poiché la carità: "è paziente, é benigna..., non cerca il suo interesse..., non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità..., tutto spera, tutto sopporta " (1Cor 13,4-7)"* [16].

Il diventare cristiani ci chiama ad uscire da una sorta di neutralità, di indifferenza nei confronti delle strutture sociali. Non basta denunciare le ingiustizie, dobbiamo agire per

[15]Lettera apostolica *Octogesima adveniens* nell'80° anniversario dell'enciclica *Rerum novarum*»(14.5.1971), n. 4. AAS 73 (1971), pp. 401ss.

[16] GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Mater et Magistra* di «I recenti sviluppi della questione sociale alla luce della dottrina cristiana» (15.5.1961), nn.166.234-235. AAS 53 (1961), pp. 401ss.

cambiarle, per evitare che venga oltraggiata la dignità umana e per rimuovere gli ostacoli che si frapponessero al bene e moltiplicare incentivi e inviti ad esso.
In quel tempo, infatti, si assottigliano le occasioni di incontrarsi e di intendersi a causa del caos e del trambusto di differenti e opposte concezioni di vita, che combattono, più o meno apertamente, se non subdolamente, l'ordine morale trascendente, universale, uguale per tutti.
Spesso, infatti, si legge nella medesima enciclica
"gli appelli ripetuti e appassionati alla giustizia, e alle esigenze della giustizia, nonché offrire possibilità di incontro o d'intesa, aumentando la confusione, inaspriscono i contrasti, rendono infuocate le contese; e come conseguenza si diffonde la persuasione che per far valere i propri diritti e perseguire i propri interessi non si offra altro mezzo che il ricorso alla violenza, fonte di gravissimi mali"[17].
Questo è causato dal fatto che l'uomo staccato da Dio si disintegra:
"Pertanto, qualunque sia il progresso tecnico ed economico, nel mondo non vi sarà né giustizia né pace finché gli uomini non ritornino al senso della dignità di creature e di figli di Dio, prima ed ultima ragione d'essere di tutta la realtà da lui creata. L'uomo staccato da Dio diventa disumano con se stesso e con i suoi simili, perché l'ordinato rapporto di convivenza presuppone l'ordinato rapporto della coscienza personale con Dio, fonte di verità, di giustizia e di amore." (MM. 200)
"L'aspetto più sinistramente tipico dell'epoca moderna sta nell'assurdo tentativo di voler ricomporre un ordine temporale solido e fecondo prescindendo da Dio, unico fondamento sul quale soltanto può reggere; e di voler celebrare la grandezza dell'uomo disseccando la fonte da cui quella grandezza scaturisce e della quale si alimenta, e cioè reprimendo e, se fosse possibile, estinguendo il suo anelito verso Dio. Sennonché l'esperienza di tutti i giorni continua ad attestare, fra le delusioni più amare e non di rado in termini di sangue." (MM. 202)
Il cristiano, che vuol lottare per la giustizia, è stato ripetuto tante volte, sarà in grado di recare il proprio contributo alla società, soltanto se si adopererà, nell'interiorità di se stesso, a vivere il suo operare a contenuto temporale come una *sintesi* di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali, al fine di superare la sconcertante frattura tra credenza religiosa e quotidiano operare a contenuto temporale.[18]
Ma purtroppo questa frattura si è ingigantita!
Nella *Pacem in Terris* il papa richiama i figli della Chiesa
"al dovere che hanno di partecipare attivamente alla vita pubblica e di contribuire all'attuazione del bene comune della famiglia umana e della propria comunità politica; e di adoprarsi quindi, nella luce della fede e con la forza dell'amore, perché le istituzioni a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, siano tali da non creare ostacoli, ma piuttosto facilitare o rendere meno arduo alle persone il loro perfezionamento: tanto nell'ordine naturale che in quello soprannaturale." (n. 76)
E si sottolinea con franchezza che
"non basta essere illuminati dalla fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo. A tale scopo è necessario inserirsi nelle sue

[17] Ibidem, n.192
[18] Cfr. F.BIFFI, *Convertitevi e lottate per la giustizia* "Cento anni di Magistero sociale", Piemme, Casale Monferrato, 1992, pp. 45-46.

istituzioni e operare validamente dal di dentro delle medesime. Però la nostra civiltà si contraddistingue soprattutto per i suoi contenuti scientifico-tecnici. Per cui non ci si inserisce nelle sue istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti". (n. 77)

Al tempo stesso ci si preoccupa di richiamare all'attenzione di questi suoi figli

" che la competenza scientifica, la capacità tecnica, l'esperienza professionale, se sono necessarie, non sono però sufficienti per ricomporre i rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano; e cioè in un ordine, il cui fondamento è LA VERITÀ, misura e obiettivo LA GIUSTIZIA, forza propulsiva L'AMORE, metodo di attuazione LA LIBERTÀ. A tale scopo si richiede certamente che gli esseri umani svolgano le proprie attività a contenuto temporale, obbedendo alle leggi che sono ad esse immanenti, e seguendo metodi rispondenti alla loro natura; ma si richiede pure, nello stesso tempo, che svolgano quelle attività nell'ambito dell'ordine morale; (…) *cioè",* come abbiamo già sottolineato e anticipato, *"che gli esseri umani, nell'interiorità di se stessi, vivano il loro operare a contenuto temporale come una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali*". (n. 78)

Ciò premesso, passa poi ad un'analisi della situazione che, alla luce della attuale situazione, si rivela di portata profetica. Vi si legge:

"*Nelle comunità nazionali di tradizione cristiana, le istituzioni dell'ordine temporale, nell'epoca moderna, mentre rivelano spesso un alto grado di perfezione scientifico-tecnica e di efficienza in ordine ai rispettivi fini specifici, nello stesso tempo si caratterizzano non di rado per la povertà di fermenti e di accenti cristiani. È certo tuttavia che alla creazione di quelle istituzioni hanno contribuito e continuano a contribuire molti che si ritenevano e si ritengono cristiani; e non è dubbio che, in parte almeno, lo erano e lo sono. Come si spiega? Riteniamo che la spiegazione si trovi in una frattura nel loro animo fra la credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale. È necessario quindi che in essi si ricomponga l'unità interiore; e nelle loro attività temporali sia pure presente la fede come faro che illumina e la carità come forza che vivifica".* (n. 79)

E subito propone il rimedio: l'educazione, lo sviluppo degli esseri umani in formazione, a cui oggi, continuamente si richiama il Magistero pontificio e a cui fanno eco, parlando di emergenza educativa, i vescovi.

Si legge al n. 80 della *Pacem in Terris* :

"*l'accennata frattura nei credenti fra credenza religiosa e operare a contenuto temporale, è il risultato, in gran parte se non del tutto, di un difetto di solida formazione cristiana. Capita infatti, troppo spesso e in molti ambienti, che non vi sia proporzione fra istruzione scientifica e istruzione religiosa: l'istruzione scientifica continua ad estendersi fino ad attingere gradi superiori, mentre l'istruzione religiosa rimane di grado elementare. È perciò indispensabile che negli esseri umani in formazione, l'educazione sia integrale e ininterrotta; e cioè che in essi il culto dei valori religiosi e l'affinamento della coscienza morale procedano di pari passo con la continua sempre più ricca assimilazione di elementi scientifico-tecnici; ed è pure indispensabile che siano educati circa il metodo idoneo secondo cui svolgere in concreto i loro compiti* (n.80).

Aveva già affermato, nella *Mater et Magistra,* che per diventare accento innovatore del consorzio umano, il cristiano deve percorrere la strada segnata dai principi della Dottrina

sociale, e si era premurato di affermare che ciò che contava, era lo sforzo concreto per tradurla in pratica. Scriveva:
"Una dottrina sociale non va solo enunciata, ma anche tradotta in termini concreti nella realtà. Ciò tanto è più vero della dottrina sociale cristiana, la cui luce è la verità, il cui obiettivo è la giustizia e la cui forza propulsiva è l'amore. Richiamiamo quindi l'attenzione sulla necessità che i nostri figli, oltre che essere istruiti nella dottrina sociale, siano pure educati socialmente". (n. 209)
"Dall'istruzione e dall'educazione occorre passare all'azione. È un compito che spetta soprattutto ai nostri figli del laicato, essendo essi, in virtù del loro stato di vita, abitualmente impegnati nello svolgimento di attività e nella creazione di istituzioni a contenuto e finalità temporali". (n. 221)
"Tengano presente i nostri figli che quando nello svolgimento delle attività temporali non si seguono i principi e le direttive della dottrina sociale cristiana, non solo si viene meno a un dovere e si ledono spesso i diritti dei propri fratelli, ma si può giungere al punto di gettare il discredito su quella stessa dottrina, quasi fosse nobile in se stessa, ma priva di virtù efficacemente orientatrice". (n. 221)
E per far questo non ci si logori in discussioni interminabili e, sotto il pretesto del meglio e dell'ottimo, non si trascuri di compiere il bene che è possibile e perciò doveroso[19]; come pure si dialoghi con qualsiasi uomo con spirito di comprensione, disinteressati e disposti ad operare lealmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni e riducibili al bene[20]. Quasi a dire di evitare atteggiamenti perfezionisti. Lo scrittore francese Charles Péguy, al proposito, soleva dire: «*Ils ont les mains pures, mais ils n'ont pas de mains!* » . Ed, infine, scriverà papa Giovanni :
"I nostri figli pertanto devono vigilare su se stessi per non adagiarsi soddisfatti in obiettivi già raggiunti. Anzi per tutti gli esseri umani è quasi un dovere pensare che quello che è stato realizzato è sempre poco rispetto a quello che resta ancora da compiere per adeguare gli organismi produttivi, le associazioni sindacali, le organizzazioni professionali, i sistemi assicurativi, gli ordinamenti giuridici, i regimi politici, le istituzioni a finalità culturali, sanitarie, ricreative e sportive alle dimensioni proprie dell'era dell'atomo e delle conquiste spaziali: era nella quale la famiglia umana è già entrata e ha iniziato il suo nuovo cammino con prospettive di un'ampiezza sconfinata"[21].
Il cristiano deve essere sempre attento ai segni dei tempi. La *Pacem in Terris* individua tre fenomeni che caratterizzano l'epoca moderna.

1. *"Anzitutto l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici".* (n. 21)
2. *"In secondo luogo l'ingresso della donna nella vita pubblica: più accentuatamente, forse, nei popoli di civiltà cristiana; più lentamente, ma sempre su larga scala, tra le genti di altre tradizioni o civiltà. Nella donna, infatti, diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica".* (n. 22)
3. *"Infine la famiglia umana, nei confronti di un passato recente, presenta una configurazione sociale-politica profondamente trasformata. Non più popoli dominatori e popoli dominati:*

[19] Cfr. Mater et Magistra, n. 219
[20] Cfr. Pacem in Terris, n. 82
[21] Cfr. Pacem in Terris, n. 81.

tutti i popoli si sono costituiti o si stanno costituendo in comunità politiche indipendenti". (n. 23)

Il cristiano non può che prendere atto di questo e mettersi al servizio di queste tre realtà, al fine di vedere riconosciuto ai lavoratori, alla donna, a tutti i popoli il proprio ruolo e assicurata la loro piena realizzazione. Prendendo a prestito una parola, familiare al diritto internazionale, potremmo parlare di autodeterminazione, oppure, in senso lato, di solidarietà. Per realizzare questo è indispensabile, prima di tutto, servire lo sviluppo integrale della persona umana. Non si dà solidarietà senza che l'uomo sviluppi se stesso fino alla sua piena maturazione umana e cristiana.[22] Servire perciò lo sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo.

In questa ottica, i suddetti tre fenomeni che caratterizzano l'epoca moderna permangono in gran parte irrisolti, se non addirittura resi più complessi da maldestri tentativi di risoluzione, da terapie estemporanee infondate quante illusorie. Oggi la loro risoluzione si fa urgente, tanto che aumentano in aggressività ed estensione. Una risoluzione che dovrà, prima di tutto, formare le coscienze a servire l'altro in autenticità e generosità.

Prima di concludere, vorrei ricordare che papa Giovanni, nel suo messaggio, radiofonico dell'11 settembre 1962, aveva sottolineato

"in faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è e vuole essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri"

e perciò il Concilio dovrà contribuire:

"alla diffusione del senso sociale e comunitario che è immanente nel cristianesimo autentico (…) *e va affermato vigorosamente"*[23].

I padri conciliari intesero bene il richiamo del papa, e il 20 ottobre 1962, nel loro Messaggio indirizzato a tutti gli uomini affermarono:

"La nostra solidarietà si rivolge soprattutto ai più umili, ai più poveri e ai più deboli; imitando Cristo, sentiamo pietà per la folla che soffre la fame, la miseria, l'ignoranza, pensando costantemente a coloro che, mancando l'aiuto opportuno, non sono ancora giunti ad un livello di vita degno dell'uomo. Per questo, nello svolgimento del nostro lavoro, terremo in gran conto tutto quello che riguarda la dignità dell'uomo, tutto quello che contribuisce alla vera comunione dei popoli. «L'amore di Cristo ci spinge» (2Cor 5,14), infatti « se uno …vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?» (1Gv 3,17)"[24].

E ancora:

"Di fatto noi non possediamo né ricchezze umane né potenza terrena, ma riponiamo la nostra fiducia nella forza dello Spirito Santo, promessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa. Perciò umilmente e ardentemente invitiamo non soltanto i nostri fratelli ai quali serviamo come pastori, ma anche tutti i fratelli che credono in Cristo e tutti gli altri uomini di buona volontà che Dio vuole «che siano

---

[22] Cfr. C. CIATTINI, *Presbitero e Dottrina sociale della Chiesa,* Libreria Editrice Vaticana, Citta del Vaticano, 2006, p.39.

[23] GIOVANNI XXIII, *Radiomessaggio del'11 settembre 1962,* in Concilio Ecumenico Vaticano II, Documenti, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998, p. 1084.

[24] MESSAGGIO *inviato dai SS. Padri, con l'assenso del Sommo Pontefice, a tutti gli uomini all'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II* (20 ottobre 1962) in Concilio Ecumenico Vaticano II, Documenti, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998, p. 1117.

salvati e giungano alla conoscenza della verità (cfr. 1 Tm 2,4) *», a collaborare con noi per edificare in questo mondo una città più giusta e fraterna"*[25].
Lo spirito di questa espressione è il testimone più eloquente di una eredità, quella di Giovanni XXIII, che la Chiesa fa sua. Un'eredità che fruttifica in una novità che non solo legge la storia, ma soprattutto la scrive nella fatica di un con-vivere, di un dia-logare sincero, umile, amoroso con ogni uomo di buona volontà.

[25] Ibidem, p. 1119